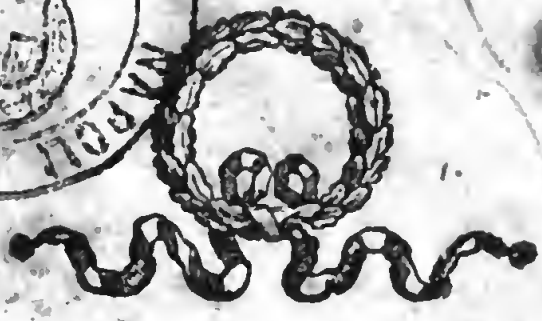
FAVOLE
E
NOVELLE
DI
LORENZO PIGNOTTI

NUOVA EDIZIONE

TOMO I.



NAPOLI
A SPESE DEGLI EDITORI.
1835.

Digitized by Google

A CHI LEGGE

Eccoti, o lettore, una nuova edizione delle *Favole* e *Novelle* del celebre Lorenzo Pignotti, le quali per essere scritte con facilità e candidezza meritamente ottennero i plausi universali. Questa ti si presenta, a differenza delle prime, fregiata del ritratto dell' autore, ed arricchita di parecchie altre nobili produzioni, figlie dell' istessa fantasia creatrice del toscano *la Fontaine*. Fatta e riscontrata su l'edizione di Pisa, non ammette altri componimenti, fuorchè quelli che uscirono dalla felice sua penna. Se serviranno di pascolo alla tua immaginazione che ami di spaziare per le amene pendici dell'italiano Elicona, e di allettamento allo spirito che voli in traccia del bello per

formare il buon gusto, tu ci sarai grado della cura che abbiamo presa per offerirti questi leggiadri versi, che deridendo lapidamente le follìe dell' uomo, ne moderano le passioni, ed additano il sentiero della virtù. Accettali, tranne profitto, e vivi felice.

—

FAVOLA I.

ORIGINE DELLA FAVOLA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canendes. Juven.

» Una Donna più bella assai del Sole,
» E più lucente, e di maggiore etade
Mandata fu su la terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell'umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicetta,
Da cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta:
E folgorando quasi accese faci
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Dover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa,
Sereno era lo sguardo, e insiem severo;
E stava su la fronte maestosa
Figlia della virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.
Era co-tei la più lucida Dea
Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,

Che l'immagine mostra d'ogni oggetto
Non qual ei sembra, ma qual è in effetto.
In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in alto pio,
» O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave,
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il cortigiano,
Che l'aria vuota e il fumo ai sciocchi vende,
Vedrai, che un negro velo tra il Sovrano
E il vero merto in mezzo alza e distende,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
Del di l'ha innanzi, e non lo vede mai.
E l'appassita bella, che ricopre
Sì ben coll'arte i danni dell'etate,
In questo specchio ch'ogn'inganno scopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
Il filosofo ancor, che appella insano
Colui che l'oro cerca, e i folli onori,
Qui comparisce un dotto ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond'egli vela
La vanità, la vanità trapela.
Così d'Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir' magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d'Armida entro il giardino

Il mirabile scudo adamantino.
Al suo primo apparir lieti e contenti
L'accolsero i mortali e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti ;
Ma quando nel cristallo si specchiaro,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto ,
La cacciaron con rabbia e con dispetto.
Ella volò , siccome in suo soggiorno.
Di teologi (*) in mezzo a un folto stuolo ,
Ma tosto che girò lo specchio intorno ,
Costretta fu di lì fuggirsi a volo ,
Irriverente ed empia fu chiamata ,
E di ferro e di fuoco minacciata.
Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell'auguste Corti ,
Ma temendo che innanzi ai regii sguardi
Ell'apparisse , i cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciar la Dea ,
Di lesa maestà chiamata rea.
Nè più colà comparve , infin che il pio
Leopoldo , spogliato il regio fasto ,
Lungi dal soglio a ricercarla gio ,
E vinto della frode ogni contrasto ,

(*) *Si protesta l'autore, ch'egli ha tutta la venerazione pe' veri teologi, e che qui parla solo dei cattivi teologi, indegni di questo nome, che talora, col falso pretesto di Religione, hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di teologi simili ai persecutori del Galileo.*

Per man guidò di mille viva al suono
La Diva, e fè sederla accanto al trono.
Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a filosofica famiglia,
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
R'mirò con isdegno e meraviglia,
E udì che per scolparsi in apparenza
La chiamarono Invidia, e Maldicenza.
Di donne, e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch'ell'era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera,
E gentilmente, e senza villanìa
L'accomiatar da quella compagnìa.
La santa Dea fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto soggiorno,
Già disdegnosa dispiegava l'ali
Per far dal basso mondo al ciel ritorno:
Quando un'augusta donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.
Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti, e accortamente schiva,
Lento e sospeso il cauto piè movea,
A pochi e saggi detti il labbro apriva,
I sguardi, i gesti a misurare intesa,
Quasi temesse altrui recar offesa.
Fermati, o Dea disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in vòlto, io la prudenza sono,
E se udrai paziente il mio consiglio,
Quanto fosti quaggiù finor schernita,

Tanto ; credilo a me , sarai gradita,
Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d'un velo saggiamente oscuro ;
E a inviluppare in fra soavi detti
Il ver , sì che non sembri acerbo e duro ,
Come su legno ruvido si stende
Gomma che liscio e dolce al tatto il rende.
D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde ;
Tutta di lieti fiori orna la veste ,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde ,
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.
Nel mondo ella tornò così mutata,
La saggia guida avendo sempre al fianco ,
Da' cui dolci precetti ammaestrata ,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal cristallo fatal la Diva sciolse ,
E dov'essa accennò soltanto il volse:
Lo specchio in guisa tale ella volgea ,
Che chi si trovava ad esso avante ,
Non la propria figura vi scorgea ,
Ma d'un'altra persona il reo sembiante,
Onde avvenìa , che ne' difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.
Anzi per ischivare ogni sospetto ,
Mutò il temuto vetro in guisa tale ,
Che invece di mostrar l'umano aspetto ,
La figura pingea d'un animale ,
E dè la voce e le passioni umane
Al destrier generoso , e al fido cane

Onde se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero agnellino
Ed un lupo predator preso e sbranato;
O un feroce sparvier che d'alto piomba
Su l'innocente e timida colomba.
Narrò della ranocchia il tradimento (*)
Contro il topo, insegnando a' traditori,
Che la pena sen vien con piè non lento;
Mostrò poscia a' poeti adulatori
Nelle cicale, che cantar' sì forte (**),
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le graziose e finte istorïelle,
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno, e non i proprii espressi in quelle,
O se de proprii, sospettava, ignoti
Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.
Che l'amor proprio, deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpetrava ognor benignamente
Di quei finti racconti, i beni e i mali,
E con non vista nebbia, indebolìa
La troppa luce che dal vetro escìa:
Così l'uno dell'altro si ridea,
E il derisore stesso era deriso:
Così trovò ricetto ancor la Dea
Ornata alquanto, e con cambiato viso

(*) *Esopo*
(**) *Ariosto.*

Insegnò della vita il buon sentiero,
E così dilettò dicendo il vero:

FAVOLA II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE

Stet quicumque volet potens
Aulae culmine lubrico.
Senec.

AL MARCHESE MANFREDINI

O tu, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core:
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil' alma e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta, ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace;
Signor, se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D'interromper talvolta,
Queste inezie canore
Con pazïenza ascolta.
Reggea degli animali

Il pacifico regno
Un Leon che alla gloria d'esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava :
Sì la giustizia amava ,
E de' sudditi il dritto , e la ragione ,
Quanto tai cose amar possa un Leone.
Ma , com' è spesso de' Sovrani l' uso ,
Sì nobile desìo
Dall' arti de' ministri era deluso ;
Stavano alla sua Corte
Bestie di varia sorte ,
Di vario pelo , e di più vario umore :
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali , e a ingannare il lor Signore ;
L' Orso con brusco aspetto ,
Parlando poco , e in aria d' importanza
Affettava una semplice maniera
Ruvida , ma sincera ,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un' anima crudele ,
E tiranniche vòglie.
La Volpe accorta e destra
Di menzogne maestra ,
Or con aria composta e volto grave ,
Or con tuono dolcissimo e soave
Tutte a tempo vestìa le qualità ,
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere , e ingannar con civiltà.
La Tigre , il Lupo , e soprattutto il Cane,
Model delle maniere cortigiane ,
Che se gli par che v' ami e v' accarezzi ,

Il padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v' applaude, e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia, e s'avventa contro voi di botto;
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat' era;
E ad esso, che de' greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea,
Se il contento vedeste,
Che brilla a lor sul viso!.. oh com' è tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v' applaude e benedice!
Un di forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noia, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul trono ancor l' ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto escìo,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desìo;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di Leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d' un vitello ascose,

E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.
Ecco che solo, e senza l' importuno
Treno de' cortigiani
Or ne' monti, or ne' piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a questa e a quella belva;
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò, di qual s' accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l' affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome abborrito e maladetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì d' esser costrette all' Orso
Ad offrir d' agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d' avere
Un grosso, pingue, e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udia da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato

Di teneri giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l' Orso, e il Cane
A visitar l' armento venir vede,
Mira che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente
Fa larga piazza, e piega lor la testa.
Essi ripieni il volto
Di quella impertinente maestà,
Ch' è di tutti gl' indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serii in qua e in là
Il guardo imperioso,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere
L' Orso mirò frattanto
Un vitellin di latte,
Che tenerello, grasso, e ben nutrito
Tosto sotticogli l' appetito;
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato, quando egli è il più forte?
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavan le bestie in sua presenza,
Non mostrava d' avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza:
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno, e disse:

Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch' io gli farò lezione,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà; non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete
Vigliacchi, impertinenti,
Che siete fatti per li nostri denti?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un'altra volta,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è che vi comanda o egli, o noi.
Allor di pazïenza il freno ruppe
L' ascoso rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta e senza larve
Con un salto improvviso
Tremendo innanzi a'suoi ministri apparve.
Sbigottiro gl'iniqui, ma il Leone
Stimando ch' uopo fosse più di fatto,
Che di querele, a loro s' avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del regio Austriaco Germe,
Speme, e pensier di tante genti e tante,
Commessa è l' importante

Nobile cura, tu del sacro foco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l' orme gli addìti, ah tu gli scopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La Verità può spinger fino al trono!
Digli, che il regio rango è un colorato
Vetro, che d' ogni oggetto
Trasfigura l' aspetto;
Ch' è un palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere e l' allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III.

LA LUCCIUOLA.

Vera redit facies, dissimulata perit.
Petr. Arb.

Gia' su le penne tacite
Le notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia

D' ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbito
Ed uniforme aspetto
Scotean l' aurette tremole
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quïete de' mortali ;
E a ristorar le tenere
Erbette uscìa dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l' amiche tenebre
Per l' aer quieto e ombroso
Movea durata Lucciola
Il volo luminoso.
Su l' ali aperte librasi ,
Or s' orge , ed or s' abbassa ,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando , passa ;
Il lume incerto e instabile ,
Che intorno ella diffonde ,
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi , or s' asconde.
Tal se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno ,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l aria bruna.

E insîem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi,
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d'oro, e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel buio all'aureo
Fagian non sì dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.
L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa,
La luce che circondami,
Fu su nel cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del ciel queste che formano
Il più grato ornamento
Altro non son, che Lucciole
Del vago firmamento.
E qui, tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,
Dalla mia luce apressero

A splendere i diamanti
  Così vaneggia, e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l'aer cieco.
  Ma già s'imbianca, e indorasi
Il balzo d'oriente
Già l'umid'ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
  Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fugido
Erge dall'onde fuore.
  Della superba Lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve:
  Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto
Che d'uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.
  » Voi, che d'un falso merito
» Talor, vili impostori,
» Brillate in faccia a' semplici
» Ignari ammiratori:
» Voi, che fra gente stupida
» Nel buio risplendente,
» Che il sole alfin discoprasi
» Sopra di voi temete.

FAVOLA IV.

IL VENTAGLIO

Usque meos releves aestus, cantare solebat, Mobilis aura veni.

Ovid.

Gia' pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l' ali infiammate,
E in focosa ardende porpora
Risplendea la calda Estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggìa tutt' anelante.
Flora mesta in note flebili
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea,
E già l' ore il cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.
Su la fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa,
E dall' umide pupille
Spuntan già l' amare stille.
Or dolente, ora scherzevole
Il suo fido la consola,
Ed al bianco sen che palpita,

Ed al labbro egli sen vola ,
L' aureo crin ventola e scote
Or sul petto , or su le gote.
Essa in lui soave e languido
Fisa il guardo , indi dal petto
Spicca , e porge al caro Zèfiro
Odorifero mazzetto ,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.
Egli allor con voci tenere ,
Anch' io , dice , ho immaginato
Grazïoso dono ed utile ,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti ,
E l' idea di me ti desti.
Tosto all' opra egli preparasi ,
E l' aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedienti ;
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia e sospesa.
Svelle allor dall' ali candide
Quattro piume , e con tal' arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecce ei fende , e in guisa parte ,
Che han sottil la punta , e il fondo
Poi più grosso , ampio , rotondo.
In un fascio insieme stringele ;
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo ,
E vi passa un filo aurato ,

Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.
Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirono, e si spandono
Come l'ala d'un augello,
Ch'ora in giro ampio si spiega,
Or si stringe e si ripiega.
Coglie poi frondi odorifere
Dell' ognor vivace alloro,
Fra le stecche insieme intessele,
E le stringe sì fra loro,
Che dall'aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia.
L'intessute frondi egli agita
Della Ninfa in su le gote,
E con moto alterno e placido
Così l'aria urta e percote,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati;
E l'auretta che si genera
Sì soave al volto intorno,
Batte l'ali, e così tempera
Il calor d'estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.
Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante

Una macchina importante.
L'istrumento tosto all'arbitra
Del suo regno pone in mano,
Alla Moda, che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.
Cangia tosto ella la semplice
Rozza forza sua natia,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa, e getta via,
Lima e adorna i rozzi lati
E di liste e fregi aurati.
Su le stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e tende
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto.
I pennelli in mano recasi,
E siccome Amor le insegna,
Amorose e dolci storie
Su quel foglio ella disegna,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove.
La rapita e mesta vergine
Egli porta sopra il dorso,
Sparsi al vento i crini ondeggiano
Ella invan chiede soccorso:
Grida invano, e spaventata
Si rivolge, e il lido guata.

V'è su l'altro ancor di Cefalo
L'avventura dolorosa ;
Tra le frondi che si scuotono
Sta l'amante sua gelosa ,
Già lo strale in aria stride ,
Già la giunge , e già l'ancide,
L'istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Consegnò la Diva amabile ,
Ed Amor l'ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse:
De' zerbini al fianco mormido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era ed orrido strumento ,
Ma scorciato e reso ottuso
E' cangiato in più bell'uso :
E di vaghi fiocchi serici ,
E d'aurati fregi adorno ,
Più di morte non è nunzio ,
Ma sol va scherzando intorno,
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.
Anche il vostro braccio tenere
Vo' di bel ventaglio armare ,
Con cui più gloriosa e nobili
Opre un dì potrete fare ,
Che i zerbin vostri non fero
Forse mai col brando fero.
Disse ; e all'opra tosto accingesi ,

Stan le donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie,
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi e colla mente
Son d'Amore ai cenni intente.
Egli i moti tanti e varii
Colla voce e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili,
Come il duro capitano
Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.
Mostra lor quanto la mobile
Destra appia graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l'arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Su la spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch'ei volgesi,
Come il labbro sorridente,
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
I più dolci sensi ignoti;
Ei sovvente in atto tenero,
Con i soavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
Che dipinto v'è lo sdegno,

Interrotti, corti, e rapidi
Moti dan di noia segno;
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.
Due bei volti che s'accostano
Di soverchio, il foglio cela,
E fra detti e sguardi languidi
Ei coll' ombra amica vela,
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
Alle belle insegna Amore,
Esse furon così docili
All' amabil precettore,
Così attente e così destre,
Che divennero maestre.

FAVOLA V.

NARCISO AL FONTE

Ista repercussae, quam cernis imaginis umbra est,
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.
Ovid.

Questo di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,

Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa ;
E all' alternar del lieve
Dolce respiro or s' erge ,
Or cala , e fra la neve
Del sen vie più s' immerge
Fillide , oh quali in testa
Graziose idee mi desta !
Quella rosa , che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell' alma primavera ,
E' mi par che somigli
Superbetta donzella
Che sappia d' esser bella.
E i fior di color tanti
A lei ristretti intorno ,
Mi sembrano gli amanti
Chi più , chi meno adorno ,
Chi timido , chi ardito ,
Chi più , chi men gradito.
Rassembra il tuberoso
Che sorge altier sul resto ,
Amante baldanzoso :
Ma un amante modesto
Rassembra il gelsomino
Col capo umile e chino.
Il vago tulipano
Di bei colori ornato ,
Dì , non ti pare un vano

Zerbin di sè occupato,
Ed a far mostra intento
D' un nuovo abbigliamento?
Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ah se l' errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante,
Contar ti vo' una bella
Galante istorïella:
Nè la schernir qual sola
Di vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesse s' apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu questi un giovanetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.
Su l' ampie spalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta,
Brunetta e rubiconda
La guancia era, qual suole
Pesca all' estivo sole.
Occhi vivaci ardenti,
E accolti in bel cinabro,
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro

Scoprìa, con un vezzoso
Sorriso artificioso.
Mille donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d' amor faville,
Ma del suo merto pieno
Con scherni e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.
Amor che tali offese
Non sa soffrire in pace,
Odi, qual pena prese
Di giovine sì audace,
Odi, ed Amore, o cara,
A rispettare impara.
Era suo sol piacere
Di strali armato e d' arco,
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi attorno.
Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che move il passo
Laddove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d' argento;
Poi scende dove fosco
L' ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco,
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena

Di mille fior ripiena,
Qui l' onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell' aria bruna
Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Del più leggiero fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l' ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
E quanto semplicetti
Fosser nell' età scorse,
O Fille, i giovinetti
Ammira! ei non s' accorse,
Che la sua propria immago
Vedea nel piccol lago:
Ma d' una ninfa bella
Mirar crede il sembiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiso
Soprá del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guardo l' immago, e ride,
E dal soggiorno ondoso
L' immago a lui sorride;
Ver lei s' inchina, ed essa
Verso di lui s' appressa.

Il labbro al labro tende,
E già l' avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l' onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L' immagine adorata.
Allor delle folle errore
Il misero s' accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma sè vagheggia ed ama,
Sè solo adora e brama.
Le luci alme e divine
Mira, e le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s' accende.
Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E pieno di furore
Il crin si svelle e straccia,
Ed i sospiri ardenti
Esala in questi accenti:
Perchè non fè, Natura,
La tua destra pietosa
Un' altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè destin rubello
Formarmi così bello?
Oh cara immago! oh quanto

Vaga e leggiadra sei !
Deh voi corporeo ammanto
Date a quest'ombra , o Dei ,
O me da me staccate ,
O un altro me create !
Così piange e delira
Su la fugace immago ,
E quanto più la mira ,
Più di mirarla è vago ;
Ora l' accenna , ed ora
Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione ,
E sì la smania cresce ,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce :
Or chiama l' aure , or l'onde ,
E a sè parla e risponde.
E colla china fronte
Si sta , senza far motto ,
Prendente in su la fronte ;
Ed esca , e torni sotto
Febo all'albergo ondoso,
Non prende mai riposo.
Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue ,
Copre mortal pallore
La guancia quaasi esangue
Sta su le luci smorte
La nebbia atra di morte.
Lassa la pelle cade
Dalle sformate membra ,

E persa ogni beltade,
Qual tronco informe, sembra
Cera che appoco appoco
Si strugga in faccia al foco.
Ma della sua follia
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia,
Nuova gli dier sembianza
I numi, e in fior dorato
Narciso fu cambiato.
Guarda com'ei la fronte
Curvando sul tuo petto,
Par che cercar nel fonte
Voglia l'antico aspetto,
E in languid'atto come
Abbassi l'aure chiome.
Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso?
Io del tuo core i moti
Ti leggo, o Fille, in viso:
La favoletta omai
Tu conprendesti assai.
Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant'ore e tante
Fiso nel cristallino
Specchio sul suo sembiante;
Non par che preso sia
Ma Simile follia?
Mira quand'ei passeggia
Di sè contento e vano,
Che il piede or si vagheggia,

Or la polita mano,
Ora la vita snella,
E poi seco favella;
E par che di sè pago
Dica ad ognun che il mira:
Guarda quant'io son vago!
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d'argento.
Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi;
Or dì, Fille, tra noi,
Chi di Nasciso e lui
E' stolto più de'dui?

FAVOLA VI.

I PRECETTISTI

.. Quid frustra simulacra fagacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas,
avertere, perdes. Ovid.

Ad onta dei filosofi,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V'han de' pazzi insolenti,
Vh'an de' pazzi innocenti:

V'han de' pazzi furiosi,
Ch'esser denno legati;
V'han de'pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senz'alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll'umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei che son chiamati i progettisti.
Chi senza uscir di camera,
Dall'agil fantasia portato a volo,
Scorre per l'oceano
Dall'uno all'altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese,
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla

Altro non fè che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buon Alì (ch'era così chiamato)
Col denaro assai scarso, ritrovato
Nella cassa paterna,
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un'ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita li espose,
Davanti a lor s'assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quando mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di vetraia il mestier vile;
Un legno Marcantile
Io condurrò sin nell' Egitto, e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno

D' esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la marcatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d' orgoglio
Il visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità,
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei,
Di me più vil nascesti . . . e se superbo
Negasse ancor ... su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la scena e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

—

FAVOLA VII.

LA SCIMIA E IL GATTO

. . . Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur. Hor.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso Cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magia tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto;
Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che se stesso mai visto non avea:
Ed in età così poco matura
Un cacciator dal bosco lo rapio,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natio:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai, non più veduto avante.
Fiso guarda l'immago, e poi s'appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
E il muso al muso e l'unghia all'unghia stende

Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
Allor s'arresta, e con schernevol riso
Grida: chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,
Nascond'ti, deforme creatura:
Dunque, o sciocco, gridogli allora un Gatto
Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.
Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confessato;
Via, perchè cessi? segui pur sincero
L'elogio tuo, ch'è troppo bello e vero.
Stava la Scimia stupida e confusa,
E a sè gli sguardi, ed al cristal volgea,
Ma quando poi s'accorse, che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea,
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
» Questo specchio è la favola, in cui spesso
» Ride lo sciocco, se mirar si crede
» Del compagno il ritratto al vivo espresso;
» Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
» Biasma la favoletta, e di follia
» L'autore accusa, e il libro getta via.

—

FAVOLA VII.

LA PADOVANELLA (1)

..... quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora
transit, Inque feras noster;
Ovid.

O tu che siedi principe
Entro il bel mondo, ed odi
Chiamarti mastro ed arbitro
De' più galanti modi;
Legislatore amabile
De' sarti e perrucchieri,
E precettor di giovani
Vezzosi cavalieri;
Che d'imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;
Dopo che a' tanti teneri

(1) *Per ischiarimento a coloro, che non conoscono assai il bel mondo, la* Padovanella *è un piccolo calesso usato dai giovani galanti; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.*

Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine
Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri,
Che render sanno facili
Le belle a' tuoi piaceri;
Dopo si gravi e nobili
Cure sperar poss'io,
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?
So che t'attende il fervido
Destriero, odo che scote
Cento sonagli penduli,
Strider sent' io le rete.
Su la destra sollecita
La sferza agil sospendi,
E un caso lacrimevole
D'un tuo simile intendi.
Entro il bel mondo celebre
Viveva un giovinetto,
E per galanti inezie,
E per leggiadro aspetto,
Tanto per l'arti frivole
Al bel sesso gradito,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il guerrier solito
Di città prese e dome;

E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano,
Che furon sua conquista.
Chi può gl'innumerabili
Pegni di fe mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?
Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorose note,
E le cifre che pendono
Dall'oriolo ignote?
Cifre, dove s'intrecciano
Le mal recise chiome,
Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome
Lesbin (che tal chamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;
La gloria, onde più cupido
Ognora arse il suo cuore,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del destriero.
A un piccol cocchio ed agile
D'aurati fregi ornato,
Sopra lunghe ed elastiche

Aste sottili alzato.
Attacca il destrier fervido,
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d'argento intesta.
Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il cocchio, assidesi
Ivi con maestade.
Scote la sferza, e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l'arresta.
Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch'ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile
Folluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira:
Dev' egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?
Il corridor che mirasi
Cotando accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato;
E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,

E in compagnìa di nobili
Giovani è usato starsi ;
(Vedete qual pericolo ,
O giovani Signori ,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferiori !)
Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe, al padron di credersi
Egual, l' impertinenza ;
E al nume dell' Oceano
Suo protettor, l' altiere
Voci innalzando, porgere
Ardì tali preghiere :
Perchè, se tanto simìle
Al mio Signor son io ,
E a tant' altri bei giovani ,
Diverso è il fato mio ?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno ?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno ?
Già quattro volte risero
Nel prato e l' erbe, e i fiori,
E quattro il verni agli alberi
Scosse i frondosi onori.
Dacchè sul tergo il ruvido
Cuoio portando , e al petto ,
Sopra le rote celeri
Io traggo il giovinetto.
Deh , se giustizia pregiasi

Nella celeste corte,
Cangisi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte!
Odi, o nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In cavalier trasformami,
E in bestia il cavaliere.
I prieghi al ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L' augusto capo, e subito
La terra e il mar si scosse;
I cieli ampii tremarono,
E un lucido baleno
Strisciò per l' aer liquido,
Che si fè più sereno.
Subito a veder l'esito
Di suppliche sì nuove,
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol, che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti,
E i merti del cavallo.
Dell' uomo, e della bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull' infallibile
Bilancia il senno aggiusta.

Dubbioso alquanto librasi
E l' uno, e l' altro pondo,
Quel del caval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo.
Del caval passa l' anima
Tosto nel cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.
Tali alle note magiche,
Che Circe su lor disse,
I socii si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana.
Fu il destrier, tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l' accolsero
Come il lor vecchio amico.
O grazioso giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu perdonami,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori, a Lesbian
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti:
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma rispettare i meriti

Del tuo destriero impara.
Trattalo qual tuo prossimo
Ed abbi sempre a mente
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell' è insolente.

FAVOLA IX.

IL CARDELLINO (1)

Decipimur specie recti.
Horat.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,

(1) *L' autore si protesta d' avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori, che in questa favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni d' abbandonare il mondo in una età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.*

Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda,
Nè d' umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, e il piè di legno:
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti, che bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.
Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d' un padre crudel vittime siete,
Donzelle, udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.
Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l' educazione,
Viveva un' innocente fanciullina
Tenera d' anni ancor, detta Agatina.
Benchè immatura ancor già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl' impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,

Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar, che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita.
Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura:
Quando colà fu chiusa in compagnia
D' una bigotta e scrupolosa zia.
Mille carezze a lei facean le suore
Co' più soavi e più melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d' oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un santino.
Il padre fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la ragazza a sè sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Priora.
Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno,
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Sarìa Priora, ovver Badessa un giorno,
E che, senza vestire il sacro velo,
Niuna donna poteva entrare in cielo.
La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante,
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impazïente, e ad ogni istante

Andava immaginando entro se stessa
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.
Or sul collo un soggòlo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.
Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino;
Agatina, lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
e si pose a sedere in sull'erbetta
A respirar la mattutina auretta.
Era quella stagione, in cui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestia di verdeggianti foglie,
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.
L'ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto;
Parea che insiem l'aria, la terra, e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.
Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo a' molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava,
Un Cardellin su le librate penne

A riposarsi in faccia a lei sen venne.
Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl' intricati rami e tra le fronde,
Or spiega il volo in cima all'arboscello,
E scherzando or si mostra ed or s'asconde,
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonïoso il canto.
A' bei colori, al canto pellegrino
La fanciulletta semplice s' invoglia
Subito di pigliar quell'augellino,
E a lui stende la man tra foglia e foglia;
Ei s'alza a volo, e in su la siepe ombrosa
Novamente vicino a lei si posa.
Ella dietro la siepe allor s'asconde,
S' incurva, e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fiso l' occhio, e quando ella s'avvede
D' essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano:
Fugge, e s'innalza a volo il vago augello,
E quasi per ischerno a lei d' intorno
Girò tre volte, e in cima all'arboscello
Posossi alfin sciogliendo il canto adorno,
Agatina sen venne a lui vicino,
E parlò in questa guisa all' augellino.
Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com' io m' accosto a te, tu batti l'ale?
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
Ch' io non voglio già farti verun male,
Sol condurti vogl' io dentro al convento,
E credi a me, tu ne sarai contento.

In vece del panico, de' confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate:
In gabbia ti porrem d'alto lavoro
Tinta di verde, e tutta sparsa d'oro.
Del verno algente il rigido furore,
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell'estivo Leon l'acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio convento,
Di reti e cacciatori ogni periglio,
E del falco nemico il crudo artiglio.
Dal secolo e dal mondo, che cotanto
È cattivo, e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro Padre santo
Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
E dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.
Agatina finì, ma l'augelletto
C'hera al par d'un filosofo sapiente,
Nè di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla.
Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora hanno le Suore,
Quanto diversa mai, quant'è da quella
Che ha la Natura impressa in ogni core!
Credimi, al mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.
Vedi tu come colla rete e il vischio

Gli uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati,
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.
Vi sono ancora i vostri uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con contenti fallaci e traditori
Quasi fischiano nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento,
Per gabbia vi destinano il convento.
Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s'appella:
Ch'effetto faccia or non ti vo' narrare:
Da fra Fulgenzio fatelo spiegare.
In conclusione o figlia, io ti dirò,
Che il convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è;
Qual dura cosa sia pensaci tu
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l'augellino il suo sermone
Spiegò le piume in aria, e qui si tacque;
E la sua filosofica lezione
Ad Agatin punto non dispiacque;
Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.
Ella gli dimandò tosto cos'era,
E ch'effetto faceva il matrimonio;

Rispose il frate con turbata cera,
E' questa un'invenzione del demonio;
Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,
Ch'io non tel senta dire un'altra volta.
Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Della ignota parola ogni mistero,
E quando il frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monastero
Rispose allor che l'ispirava il cielo
A prender un' marito, e non un velo.

FAVOLA X.

I DUE PASSERINI

OSSIA

Il MATRIMONIO ALLA MODA

Spes animi credula mutui. Horat.

O tu di cui man propria
Amor formare elesse,
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse:
Tu che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti
Il meno è la bellezza;
E fia ver che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,

Che a grave e irrimediabile
Follìa già già ti spinga ?
Che in nodo indissolubile
Unir, ti voglia a un stolto
Amante ch' altro pregio
Non ha, che un vago volto ?
Miralo : l' alma stupida
Traspare ai sguardi, a' gesti ;
Se pure alberga un' anima
In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa,
Che invece a lui di cerebro
Diè Natura, dubbiosa
Se a un bruto irragionevole,
O a un uom dava la vita,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
T' offusca la ragione,
Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la tua vita.
So contro Amor, che deboli
son le ragioni e vuote,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote ;
Onde non già per vingere

La tua follìa diletta ,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina.
Che con pendìo piacevole
In sen d' un rio declina ,
Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa ,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli ,
E d' amor note cantano
I flebili usignoli.
Quivi il fanello stridulo ,
La tortora qui geme ,
Qui tutta par l' aligera
Famiglia accolta insieme.
Di questa stanza rustica
Tra l' ombre verdeggianti
Felici si vivevano
Due Passerini amanti :
E d' un amor scambievole
Tant' erano infiammati ,
Che mai non si mirarono ,
Se non accompagnati.
Parea che un' istess' anima
Con artifizio ignoto
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.

Per l' aria insiem volavano
L' uno dell' altra appresso,
Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso.
Insiem vedeansi pendere
Su l' ondeggiante e bionda
Spiga, ed il rostro immergere
Insiem nella fresc' onda.
Indi con note tenere,
E armonici concenti
Parea che ragionassero
In amorosi accenti.
Entro del seno concavo
D' un' alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.
E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna.
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo e instabile
Stassi il piacer fugace.
Un dì, che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro

Restar fra i lacci stretti;
E quasi Marte e Venere,
Nell' ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.
Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutazion d' affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Abborrono costretti.
Vivere insiem bramarono
Fino all' estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.
A contenerli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi qua chi in là sen vola.
Ognora si querelano,
Già l' odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.
Conviene alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.
Udisti la mia favola?
In questa è al vivo espresso

Il maritale vincolo,
Com' è di moda adesso:
Vingolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido
Che muore appena nato.
Pria d' entrarvi, la gabbia
Guardo con occhio attento,
Che vane fian le lacrime
Quando vi sarai dentro.

FAVOLA XI.

IL RAGNO

Inania captat.
Horat.

Vedi, o Leggiadra Fillide,
Quel fraudolento insetto,
Che ascoso sta nell' angolo
Dell' obliato tetto?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela,
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole,
Che bestia sì schifosa
Fu già donzella amabile,
E al par di te vezzosa;

E anch' essa dilettavasi ,
Come tu appunto fai ,
I più brillanti giovani
Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero ,
Ma in sen falso e bugiardo
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse : io ardo ;
E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea ,
Chi i cuori anche i più timidi
Assicurar parea :
E quando poi miravane
Alcun vinto e conquiso,
A lui più non volgevasi,
Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ella era ambiziosa :
Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento,
Quei veri fuochi fatui
Che brillano un momento ;
Quei tiranni ridicoli
Dell'amoroso regno,
Appunto si prendevano
De' colpi suoi per segno,
Or questa incauta giovine
Bizzarra e male usata ,
A udir nessun rimprovero

Non anche accostumata :
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D'essere ad essa eguale.
Assai fière e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor venticative.
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed abborrito insetto.
Ma guarda quanto è stabile
La forza di natura !
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura ;
E d'altro ella non s'occupa,
Com'ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi del suo corpo fuore.
Umor, che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega ;

Onde quas' invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi,
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prender una mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca, e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
O tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino:
Credi che differiscano
La Mosca, e lo Zerbino?

—

FAVOLA XII.

LA ZANZARA

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.
Senec. ad Lucilium.

Stesa vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea;
Reggeale un braccio il mento delicato,
L' altro Languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago assetto.
Chiuse avea le pupille, e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V' introduce furtivo un dubbio lume:
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella
Lusingavano il sonno della bella.
Morfeo l'eburnea porta a' sogni apria
E le vezzose immagini galanti

Di Fille alla vivace fantasia
A stuolo a stuol volavano davanti ;
Mode , amanti, teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.
Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.
Allora una Zanzara impertinente
Per l'ombra taciturna i vanni aprìo,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblìo
Osando entrar nell'aureo gambinetto ,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.
Per le tenebre amiche e l'aer cheto
Vola con rauco suon di stridul'ale,
E con acuto sibilo inquïeto
Il petulante e garrulo animale
Di noiosa armonìa fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s'apparecchi.
Con larghi giri or alza , ed ora inchina
L'audace volo l'importuno insetto ;
Appoco appoco a Fille s'avvicina ,
Striscia or sul volto , or su l'eburneo petto,
E su la rosea guancia alfin l'audace
Volo raccoglie, ivi si ferma, e tace.
E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l'acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire

La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e su la gota
S'erge ineguale e rubiconda nota.
Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
La bianca man, l'audace insetto scaccia;
Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la punge in su la faccia:
Fille lo scaccia ancora, ei non va lunge,
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.
Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or qua, or la con mano irata
Su l'ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.
S'innalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D'un'alta piuma, che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.
E parendole poi che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L'irregolare e stridula armonia,
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti:
Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D'esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente, che più di me forse non vale

Qual merto han più di me quelli, che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?
Que' sciocchi che cotanto il mondo apprez-
E sapienti, e filosofi egli chiama; (za,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell'altra gente s'acquistaron fama,
Credendo d'esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animal.
E dicono, che v'è gran differenza
Fra l'uomo, e noi, che quasi ei segga in trono,
Prestargli i Bruti debbono obbedienza,
Ma credi pur che alcuni uomin vi sono,
E in specie in fra lo stuol de' tuoi serventi,
Da una zanzara poco differenti.
Com'esser può che al mio ronzar t'annoi
Tu, che del vano ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane poi
Con un tranquillo e indifferente viso?
Qual differenza parti di trovare
Fra il discorso d'Euriso, e il mio ronzare?
Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
Il discorso d'Euriso, ancorchè umano
Romore è sol che alfin nulla conclude;
E quando per quattr'ore egli ha parlato,
È lo stesso ch'io avessi allor ronzato.
Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
Salta leggiero, e a tempo il passo muove
Agilmente in leggiadra contradanza?
Agile è ancor la scimia, e fa tai pruove,
E in corda una ballare io ne mirai,

Che del tuo Fulvio era più snella assai.
Con serietà sdegnosa , e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso ? in lui mirando
Ti sembra che all'eccelsa e lunga schiera
Degli avi ei vada sempre meditando ;
Ma che ? forse sarai di un'intarlata
Cartapecora antica innamorata ?
Filanto è ricco : di pompose spoglie
Se n'esce fuor festosamente adorno,
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti.
In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo :
Ma se le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta,
Ei i servi togli a lui, che mai gli resta ?
Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non ha , che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oriolo, a cui si stanno appesi
Cento diversi armonïosi arnesi.
Altro non sa che , senz'aprir mai bocca,
Guardarti sempre , ed il rotondo viso ,
In cui dipinta sta l'anima sciocca,
Muover ad un insulso e vano riso ;
Ovver dell'orïolo sbadigliando
I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi e molti altri ch'io potrei contar ?
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnia di lor non fia permesso?
Se a lor mi paragone in verità,
Io non credo peccare in vanità.
Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa che il dardo mio sì lieve fiede.
Che assai mite è il dolore, e poco dura:
Ma quei sciocchi, che a te d'intorno stanno,
Più dannose punture ancor ti fanno.
Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d'oscurare il tuo decoro,
E mescolando il falso insiem col vero,
Fra le sublimi lor galanti imprese,
Narrando van quanto tu sia cortese.
Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
Silvio dice che crede farti onore,
Se s'abbassa alla tua conversazione,
E par ch'ei pensi, che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione
Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno

La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno
D'oziosi zerbini entro una schiera
Narra di te maligne istorielle,
E segrete e malediche novelle.
Or dimmi: ed avrai cor di discacciarmi,
Quando tal gente poi tu soffri accanto?
E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
Eh convien confessar, Fille mia cara,
Che vagliono assai men d'una Zanzara.

FAVOLA XIII.

LA MORTE E IL MEDICO

. . . . . quod Medicorum est
Promittunt Medici.
Horat.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato

Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i merti suoi,
Ch'ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti morbi più rei vengono a volo;
Già dall'impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,
Di macchie sparse livide e funeste
S'incammina la peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine, e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa, e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita,
I merti suoi nell'infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quell'istesso istante.
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso, urlando
Per l'interno dolor, giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti,
Fece però con grazioso modo
Galante riverenza alla francese;
Indi il suo posto prese,
Non finirò, se tutti ad uno ad uno

Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decision: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All'orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno, e non lo vede;
Ed ansiosa i lumi or da una parte,
Or dall'altra volgea,
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s'udì: veggo ben io,
Che il merito il più grande e il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio: io ben conosco
Quando al Medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell'istessa peste, e della guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell' antro cupo alto rimbomba
» Al rauco suon della tartarea tromba
O voi che professate
Quest'arte salutar, non v'ardirate.
Parla de' tempi, e de' medici antichi
La favoletta mia;
Di voi non già perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura, e non di Morte.

FAVOLA XIV.

IL GIUDICE E I PESCATORI

Cervius iratus leges minitatur et urnam,
Canidia Albuti, quibus est inimica venenum
Grande malum turius, si quis, se judice,
certet. Horat.

Ci narrano i poeti,
Che allor quando mancò l' età dell'oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si disse che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D' Auditori, Avvocati, e Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti,
Ed all' aria importante,
Che si vedea su la sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi

Due laceri, meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa;
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l'unico frutto :
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l'ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetta umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fama a' litiganti.
Stavan già per decider l'aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani ;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Matafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè, che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati eroi
Per più degna cagion ch' Ettore e Achille,
E ben mill' altri e mille,
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto

Il piè trassero indietro i combattimenti,
E piegaron la fronte riverenti :
Parve dal ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch' ei tosto decidesse ogni lor pianto.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l' ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostrolla a lui :
E l'altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d'una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l'ostrica adorava ;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise ;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,

La masticò con molta gravità.
» Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
» Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
» Dite voi per lor gloria,
» S'ell'è favola questa, è vera istoria.

FAVOLA XV.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE E L'ASINO.

Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid.

Juven.

Quattro animai diversi
Di natura e d'umore,
L'altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gian cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi afflitti affamati in aria trista
Giunsero alfin in vista
D'un verdeggiante ameno,

Colto e grasso terreno :
La famelica turba impazïente
Già preparava, ed arrottava il dente ;
Ma giugendo dappresso
Videro il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E su l'unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano,
Che brandìa colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all' aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fama passar tosto gli fè :
Il montone tremava
Il Bue deliberava,
E dopo lunga delibarazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor senza pensar di più
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto ;
Grida invano il custode,
Invano in duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta.
Sotto l' aspra tempesta
De' colpi orrendi l' Asino s' avanza,

Del custode a dirimpetto
Salta e scorre nel florido ricetto,
Eccolo in mezzo all' erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell' orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidioso,
Imparate, imperate,
Disse con volto placido e giocondo:
» Così si fa fortuna in questo mondo.

—

FAVOLA XVI.

LA SANITA' E LA MEDICINA

SCRITTA IN OCCASIONE DELL'ANNO NUOVO

A S. E. IL SIG.

D. LORENZO CORSINI

GRAN PRIORE DELL'ORDINE DI MALTA
MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R.
LA GRAN DUCHESSA DI TOSCANA.

ÉTRENNES POÉTIQUES

Carmina possumus — Donare.
Horat.

Signor, l'anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni,
Più sereno succeda ora il nascente,
E sempre ancor più lieto a te ritorni;
Lucido stame aurato
Tragga ognora per te la Parca lenta,
E non sia meschiato
Un certo filo bruno che tormenta
Il corpo no, ma sol la fantasìa,
E chiamasi quel filo ipocondrìa.

E se mai vel mischiasser l'atre suore
Con fatal destra avara,
Fuggi da un un mal peggiore
Da i medici, e da queste mie canore
Inezie a diffidar di loro impara.
Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al cielo, agli elementi,
Al folgore, ed a' venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d'asserire ardìa,
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la greca teologìa
Dicea per iscusarlo che sovente,
Nell'ordinar le cose de' mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali,
Ed in questo intervallo
Tutto quel ch'ei faceva, andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,
Solo per nostro bene,
(Com'ei credea) due buone
Compagne deità munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfie le piene muscolose membra.

Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli
La pace, e l'indolenza era dipinta.
L'altra col viso grinzo e macilento,
Con capei scarsi, e que' pochi d'argento
Colle guance cascanti e scolorate,
Le membra estenuate,
Centi rotti o caduti,
Infossati e sparuti,
Occhi cinti di circoli di piombo,
Simili appunto a anella senza gemme,
L' aria avea di chi vien dalle maremme;
Di malva, e di cicoria insieme inteste
Ampia corona cinge a lei la fronte,
La negra e lunga veste
Rotta, spelata in erudita splende
Sudicia maestade, e al piè discende:
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del petto discendea,
E s' annodava sul sinistro fianco
Azzurra fascia qual Zodiaco; e avea
Effigiato in mezzo
Non il Toson, non la Polare Stella,
Non il Cardo, ma quella
Macchina sì famosa,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu,
Quel tubo dove scorre in su e in giù
Un manico sì lubrico e spalmato,
Che mentre sdrucciolando or viene, or va,

Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo strumento
D'ogn'intorno era cinto
Da pillole, quai d'oro e qual d'argento,
Che quasi gemme eoe sul nobil cinto,
Ovvero d'Esculapio Ordin novello,
Gran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubicbnde
Gote, quasi discepolo al maestro:
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dall'altra all'impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via,
E la vermiglia Dea
La compagna seguìa
Con occhi riverenti, e capo chino,
Come al guardian farìa
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi, il pieno viso
Della compagna sua con un maligno
Occhio guardando fiso,
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fè, poscia la testa
Crollò, tastando il polso, e un'aria mesta
Prendendo di repente, con parole
Al volgo vile ignote
Sinore e gravi, ma di senso vote,
Disse; *com'ella aveva troppo atletica*

Robustezza, *che troppo era pletorica*,
Che diverrìa pleuritica, o frenetica,
E le provò con medica rettorica,
Ch'ella era troppo forte e troppo sana,
E se la cura sua volea, che vana
Non fosse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vase venoso, e in larga piena
Tre libbre escir' di sangue il più vermiglio
E più sano che uscito sia di vena.
L' Alunna paziente
Era sì forte, che quantunque perso
Tanto sangue innocente,
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattìa segno bastante:
Onde ingoiò (così l'altra domanda)
Di negro ostico umore amare e fella
Abbondante bevanda:
Questa fu più felice: onde quand' ella
Si lagnò, che la forza e l'appetito
L' era assai sminuito,
Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo, ora l' arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l' ostinata
Robustezza morbosa,
Di nuovo la lancetta fu adoprata;
E non cedendo affatto,
Fu assalito ad un tratto
Da numerose mediche caterve
Di siroppi, conserve,

E bocconi *lassanti* e *aperitivi*,
Giulebbi, lambitivi,
Che di ceder fu forza, e l' infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de' beati Elisi all' ombra eletta.
Ma sì eruditamente v' era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi,
D' acuti sillogismi,
Lardellati di greco, e con siffatta
Maniera e gentilezza,
Che il morire in tal guisa era dolcezza,
Per buona sorte sua la nostra alcuna
Era un po' goffa, dote la più ricca
E la più sopraffina,
Che a noi dar possa la bontà divina;
Nè potendo capir quanto sia grande
La gloria di morire
Dell' arte per le regole ammirande,
O infamia! retta diedesi a fuggire;
E senza far dimora
L' altra dietro le corse, e corre ancora.
Da indi in qua non si trovar più insieme
Poichè quella di questa così teme,
Ch' ove il Medico appare, in un momento
La Carità sen fugge al par del vento.
Tu ridi, e prendi a scorno
La favoletta mia,
Lettor, ma se mai fia,
Che i Medici ti stiem troppo d' intorno,
Allor, tienelo a memoria,
Ci cangerà la favola in istoria.

FAVOLA XVII.

IL TOPO ROMITO (1)

O beata solitudo!

Quando l'inverno nel canton del foco
La nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in giuoco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le ranocchie contro i topi armate,
Del lupo, della volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell'orco e delle fate,
E le burle de' spiriti folletti,
Narran sapea con si dolci maniere,
Ch'io non capiva in me dal gran piacere.
Or mai nonna sovvienmi che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata,
Con mille dolci nomi a me rivolta
Alfin aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.

(1) *In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti e i Romitorii, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.*

C'era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d'un cacio parmigiano.

E sapendo, che al ciel poco è gradito
L'uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.

In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che desser suo fedele fatto voto.

Nacque intanto fra'topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Che il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.

Onde furon dal Pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco su le spalle i deputati,
Che giunser del romito anco alla cella,
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il romito,

Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il ciel pregare,
C'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.
O cara nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
C'ha una pancia si grossa e si badiale,
Che mancia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.
Tacci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d'un religioso t'insegnò,
Ed a sparlar così di fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco.
Così parlò la vecchia, e fè una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco,
Ond'io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

FAVOLA XVIII.

LA MOSCA E IL MOSCERINO

Gratis anhelans multo agento nihil agens.
Phaed.

Dall' infiammata rete
Febo scotea sul suol l' estivo ardore,
E il rubusto aratore
Stava all' arso terreno
Col vomero tagliente aprendo il seno,
Acceso il volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l' aratro in grave volto,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch' or su l' irsuto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutta occupata,

Smaniante ed affannosa
Corre, rouza, s' arida, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse : e perchè mai
Tanto sudi , e t'affanni ? e cosa fai ?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto :
Nol vedi ? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso ? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi, balordo ? Ariamo il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il picciol Moscerino.
» E' assai comune usanza
» Il credersi persona d' importanza.

FAVOLA XIX.

IL PASTORE ED IL LUPO.

. . . litle Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy le Worcd in state. Garth' Dispensary.

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall' umida terra escite fuore
Il ciel copriva sì, che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore :

Per l'aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore :
Ristretta al ventre avea la coda , e teso
L'orecchio, e il piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L'atra luce le negre ombre scotea ,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea ,
E tratto dall'odore insidïoso ,
Che l'esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.
Invan si scote, e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova :
Urla, scopre di bava il labbro irato ,
Il ferreo laccio azzanna , e nulla giova ;
Ma in orïente il candido e rosato
Raggio apparì già della luce nuova ,
Che appoco appoco , vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.
La piena luce il cor d'alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia :
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia :
Scote la fida verga , e a passo lento
Sen vien cantando per l'usata traccia,
E giunge alfin , dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.
Cadesti alfin, esclama , empio cadesti,
Ove la pena avrai del tuo peccato ;
Vittima al gregge mio , di cui spargesti

Sì spesso il sangue, caderai svenato:
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle e il teschio insanguinato;
Onde il tuo fato, e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.
Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delit-
Son reo di morte, disse il Lupo allora: (to,
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il ciel, chi può di te convien che mora?
Fra mille rischi io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora,
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.
Invano a te la pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo:
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglin, e t'offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t' ha vestito e insiem pasciuto,
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.
E il paziente bue che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall'etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo onde m'accusi è un gran peccato?
S'è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?
Chi mai, disse il Pastor, bruto animale,
T' ha reso tanto temerario e vano,

Che all'uomo istesso tu ti renda eguale?
Non sai, che di voi tutti egli è sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v'onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma sol l'esperïenza ecco ti mostro,
S'è ver che ho sopra te questo diritto:
Ciò detto, il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.
» Morir denno i plebei furfanti oscuri,
» Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

FAVOLA XX.

IL FANCIULLO E LA VESPA.

... ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit. Lucr.

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava
Se ne già saltellando entro un giardino,
E tra' fiori, e tra l'erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata

D'acuto dardo armata
Si librava su l'ali
Entro il verde soggiorno,
E s'aggirava al Fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell'oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto
L'avido Fanciulletto
Di farne preda subito s'invoglia;
Tosto per l'aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrate animaletto;
Ma cade al colpo invano,
E la Vespa di là volà lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l'aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il Fanciullino attento,
Taciturno e lento lento
Su la punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa, e la Vespa insieme stringe
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente

Innalza al ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo aiuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
» Giovinetti inesperti, che correte
» Dietro un desir che ben non conoscete,
» Apprendete, apprendete:
» Che de' più bei piacer sovente in seno
» Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XXI.

IL TOPO E L'ELEFANTE

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
Juv.

Un Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d'Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante.
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole

Sol ti fa disadatto ed infingardo,
Per lo cammin più largo
Appena volgi il pie lento e restio.
Guarda, guarda com' io
Ognor leggiero e snello
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando io osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai p'età.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll' esperienza
Mostrogli in un istante
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
» Quando lo sciocco vantasi
» Di forza o di sapere,
» Alle prove disfidalo,
» Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XXII.

IL RUSIGNUOLO E IL CUCULO

. . . In partem veniat mihi gloria tecum.
Ovid.

Gia' di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta

Primavera, ed il crin biondo
S' acconciava e l' aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gian le Grazie, gian gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L' aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto:
Sopra l' erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risonava ai bei concenti.
Con insolita armonìa,
Entro il vago stuol canoro,
L' Usignol cantar s' udìa
Quasi principe del coro;
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega, or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l' arte.
Ora lento placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l' aurette riverenti.
Sol s' udìa di quando in quando

In noioso e ranco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono:
E lo stridulo rumore,
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L' importuno augel noioso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonioso
A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
» Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risonare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
» L' ignorante ed imprudente
» D' accoppiarsi al saggio ha l' arte,
» E con lui tenta sovente
» Della gloria esser a parte.

—

FAVOLA XXIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO E LA QUERCE.

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est. Mart.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa e il Gelsomino:
Che con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' proprii meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.
Alcun non v'è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi,
Noi siamo, è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia

Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille;
  Quando davanti il lucido
Fido cristal si pone;
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.
  Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti:
  Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.
  In somma o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe, e i fiori
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
  I detti lusinghevoli
Con gioia altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese.
  Vedi là quell'altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!
  Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.

Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta, sì rozza e dura.
In vece d'olmi e frassini,
Di querce, abeti, e pini,
Crear sol si dovevano
E rose e gelsomini.
Scosse da nobil'arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose;
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire, e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid'io, ch'esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obbliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero

Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici
Son già cent' anni e cento,
Ch'io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina;
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l' onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde;
E voi che siete, o miseri,
Da tutti oggi adorati,
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.
» Tu, che qual bruto ruvido
» Ogni uom di senno spregi,
» Lesbin, se non adornasi
» De' tuoi galanti fregi;
» Ne' miei fior la tua immagine
» Non vedi al vivo espressa?

» La vedrai tosto, aspettati
» Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XXIV.

LE BOLLE DI SAPONE

OSSIA

LA VANITA' DE' DESIDERII UMANI

... *Mentis gratissimus error.*
Horat.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante;
Sottil cannello immergevi,
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.

Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell' aere in seno
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.
Del sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Su l' onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterïoso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondoso grembo.
Or come specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lieti rotar si mirano
Sui tremoli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti, e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
Cui'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l'occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l'aria miralo
Senza saper che sia,
Tosto d'averlo invogliasi,
Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora declina,
Ratto il fanciullo seguelo,

A lui già s'avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.
Impazïente lanciasi
Ver lui con lieve salto,
Ma l'aria urtata celere
Lo risospinge in alto.
S'infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiso ne segue, ed eccolo
Cale di nuovo al suolo.
Corre il il fanciul che perderlo
Un'altra volta teme,
E fra l'anziose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano
» Uomo ambizioso e cupido,
» Che sudi in seguitare
» Un ben, che lusingandoti
» Sì bel da lungi appare.
» Quando sarai per stringerlo
» In sul fatal momento,
» Deluso allora e stupido
» Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXV.

LA CREMA BATTUTA

D'ampia tazza chinese
Stava nel sen candido e fresco latte,
Che il cucinier francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte;
Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia e stende
In spume biancheggianti e rilucenti,
Sempre più in alto ascende
L'umor duttile e lieve,
Sempre più si dilata, e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve.
Candida sembra agglomerata massa.
Dir non saprei per qual combinazione
Tre molto rispettabili persone;
Un grave Metafisico,
Un solenne Teologo, ed un Fisico
Stavano a rimirar con fisse ciglia
Questo lavoro; ma qual maraviglia?
Forse della cucina il grato odore
Le scienze hanno in orrore?
In somma in lor presenza
Si facea la chimicha esperienza.
Vedete, il Metafisico dicea,
Il bel lavoro! in esso si ritrova

L'immagin della mente allor che crea ?
Una coll'altra idea
S'urta, s'agita, ed eccone una nuova ;
Poscia un'altra, indi un'altra, e appoco ap-
Qual fra le man del cuoco (poco,
Gonfia il percosso umor, l'ammasso cresce
De' pensieri aggruppati, ed alfin esce
Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosofico sistema.
Il fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare.
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha
Materia, ed una specie di leggiera
Battuta Crema è la natura intiera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema assicurava,
Così poca sostanza in lei trovando,
Che di mangiar parcagli e non mangiava ;
E ch' era un cibo fatto espressamente
Per gabbre il demonio, il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al picciol peso resteria confuso,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d' improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)